Dall' autore

IL BARDO-CITARISTA

O

IL PROGRESSO DEL GENIO

POEMA

IN DUE CANTI

DALL' INGLESE

DI GIACOMO BEATTIE L. L. D.

RECATO IN VERSO ITALIANO

DA T. J. MATHIAS (INGLESE)

Membro della Società Reale e di quella degli Antiquarj di Londra, Pastor Arcade in Roma, Membro corrispondente dell'Accademia della Crusca in Firenze, e Socio corrispondente della Società Pontaniana in Napoli ec. ec.

NAPOLI 1824

Da' torchi di Agnello Nobile libraio-stampatore
Strada Trinità Maggiore n. 8.

Si trova anche dai librai *Marotta* e *Vanspandoch*
largo S. Domenico Maggiore .

AI LETTORI.

Giacomo Beattie, autore del seguente poema intitolato " il Bardo-Citarista (The Minstrel *) o, il Progresso del Genio ", nacque in* Iscozia *nella contea di* Aberdeen *l' anno* 1735 *in circa, di famiglia onesta, nè ricca, nè patrizia. Fu prima educato in una delle scuole nella vicinanza, e negli anni seguenti nel collegio di* Aberdeen. *Ne' suoi anni più giovanili fu maestro di scuola nei contorni della sua parrocchia, e dopo in* Aberdeen. *Si distinse di buon' ora per le sue poesie eleganti ed armoniche, parto di felice e culto ingegno.*

Il conte di Errol *era il suo amico, e per la raccomandazione del conte, e a cagione de' suoi proprii meriti, fu eletto Professore di filosofia morale e di logica nella Università di* Aberdeen, *della quale divenne l' onore e l' ornamento, esempio e duce nelle sullodate scienze. Scrisse un volume celebre ed importante intitolato, " Saggio sopra la natura ed immutabilità della Verità contro lo scetticismo e la sofisticheria ", opra di mente istrutta, saggia, e regolata. Essendo il D.r Beattie stato ammirato e stimato da varii personaggi illustri di stato e di letteratura, alla raccomandazione dell' ornatissimo conte di* Mansfield *(il primo di questo titolo) allora capo-giudice del Banco Regio in Inghilterra, ottenne un annuo onorario, in segno della sovrana approvazione de' suoi degnissimi sforzi e della sua erudizione, dal re* Giorgio terzo *di felice e per sempre riverita memoria, ne' tempi più difficili e non mai paragonabili padre e sostegno della sua patria, ed alla cui saggia fermezza si dee la salvezza del suo*

regno, e forse di tutta l' Europa. Si onorino solennemente le sante sue ceneri!

Nel " Saggio sopra la Verità " del D.r Beattie si scopre un dotto ragionare, e zelo pei grandi interessi dell' oltraggiata umanità, di stile ora severo, ora lepido, ora alquanto aspro; ma per tutto s' ammira l' amico e vendicatore eloquente sincero ed indefesso della religione e de' buoni costumi.

Nel 1771 pubblicò egli il primo Canto del poema intitolato " il Bardo-Citarista, o il Progresso del Genio ", e, per servirmi delle espressioni dell' Ariosto, [a]

> *" In questa prima parte sta dipinta*
> *Del sublime garzon la puerizia ".*

Fu ammirato il poema, letto e riletto da tutti, come di singolare fantasia e bellezza e di rara armonia; e tanto riluceva in quello la mente dell' autore di sì esimia purità

---

[a] Ariosto O. F. c. 46.

e d' ogni virtude così invigorita ed accesa, che par dicesse,

" Se non mancano al vizio e alla follia
Amabili Sirene, ha il mondo ancora
Celesti Muse, che con voce altera
E di ragione e di virtù sublime
Temprar ben sanno i generosi accenti ".

Sta scritto il poema nella stanza dello SPENSER *(l' Ariosto degl' Inglesi) autore del celebre poema intitolato " La Regina Fatata [a] ". Questa stanza inglese s'avvicina all' ottava rima degl' Italiani, benchè sia formata di nove versi colle rime disposte in altra maniera; della quale non v' è esempio trai poeti d' Italia. E' il più nobile, eroico, e grandioso metro tra gli Inglesi, solenne, armonico, libero, e variato. L' ottava rima, inventata [b] dal Boccaccio, ar-*

---

[a] " *The Fairy Queen* ".

[b] Cioè, della presente tessitura e disposizione delle rime.

monizzata dal Poliziano, e poi perfezionata dall'impareggiabile cantor d' Orlando, pare la sola adatta ad esprimere il metro inglese.

Nel 1774 *pubblicò il secondo Canto del* " *Bardo-Citarista* ", *coll' istessa approvazione. Il D.*[r] GREGORY, *professore celebre della scienza di medicina nella Università di* Edinburg *in Iscozia, medico erudito e sagace, scrittore elegante e savio, uomo dotato di ogni eccellenza d' ingegno e di core, era l'amico intimo del D.*[r] *Beattie; e pare che la sua morte repentina avesse tarpate le piume di tanto estro, e rallentato per sempre* [a] *il corso alla sua vena poetica. Ma benchè il poema del* Bardo-Citarista *non fosse stato condotto al suo fine, nè disteso nè diramato secondo il disegno dell' autore, non sperse però i suoi odori in cielo solingo, nè restò tra le gemme le quali, quantunque scintillanti, nel*

---

[a] Vedi la fine del canto secondo del Bardo-Citarista.

suo seno non vedute spesse volte rinserra l' oceano .

Scrisse anche e pubblicò il D.r Beattie altre interessanti Dissertazioni morali e critiche , risguardanti la filosofia e la filologia ; come pure un trattato " Delle evidenze della religione cristiana ", stimato ed approvato .

Fra i più distinti suoi amici annoverava anche il D.r Beattie il celebre signor GRAY , *de' Lirici Britanni sovrano , e l'autore della rinomata Elegia scritta in un cimitero rustico , ed il quale lo stimò come poeta, filosofo , ed uomo dabbene ; e nell' uno e nell' altro*

Altus amor veri et purum spirabat honestum.

Fra i varii suoi impieghi pubblici e tra le vicende de' suoi domestici affari provò egli quanto sia cosa difficile la permanenza di qualsisia speranza umana conceputa in qualsivoglia materia . Eccone la prova . Nel 1796 *morì il cultissimo suo figlio nell' età*

di 22 anni, giovane di rari talenti e di ottimi costumi, speme, compagno, e consolazione del riverito suo padre, e poco dopo perdè anche l' altro suo figlio d' anni soli 18. Bis patriae cecidere manus. *Oppresso da tante sì gravi e replicate afflizioni non ne sostenne il peso angoscioso; e negli ultimi suoi anni provò alquanto di miserie e di mali, finchè li* 18 *agosto del* 1803, *e di sua età* 68, *passò agli eterni riposi.*

Ora mi sia permesso d' aggiungere il seguente poema intitolato " il Bardo-Citarista o il Progresso del Genio " agli altri [a] *che ho presentati, varii anni sono, alla*

---

[a] 1. Licida, monodia funebre di *Milton*. 2. Saffo, dramma lirico sul modello toscano, di *Mason.* 3. alle Najadi, Inno alla greca di *Akenside*. 4. Carattaco, poema drammatico sul modello della tragedia greca antica, di *Mason.* 5. La Salute o l'arte di conservarla, poema in quattro canti di *Armstrong*: ed ora 6. il Bardo-Citarista o il Progresso del genio di *Beattie*.

culta ed erudita nazione italica nella sua lingua dall'inglese, *dichiarando nuovamente, che in sì fatti lavori (volendo io che sieno componimenti pretti italiani) mi sono studiato di scostarmi affatto dall' idioma inglese, contento d' internarmi ne' pensieri, nelle immagini, e ne' sentimenti degli egregi autori.*

Meminisse juvabit
Pieriosque dies et amantes carmina somnos,
Otia divitiis Arabum potiora, verendi
Quà stat [a] SINCERI, quà divini urna MARONIS
Alma frequens colitur propriâque subhorrida lauro,
Quà, læta ante omnes, semper mihi grata reclusit
Littora *Parthenope*, atque altos per saxa recessus,
Pausilypi colles, myrtetaque conscia vatum,
Dum Surrentinæ TORQUATI ad nomen amoenæ
Respondent valles.

NAPOLI
Settembre
1824.

T. J. MATHIAS
(Inglese.)

---

[a] Sannazzaro.

IL BARDO-CITARISTA

O

IL PROGRESSO DEL GENIO

POEMA

IN DUE CANTI.

CANTO PRIMO.

I.

Chi dir potrà quanto sia dura impresa
Dell' erto giogo sormontar la cima
Dove, di raggi folgoranti accesa,
Da lunge altera sorge e si sublima
Reggia di Fama! e quante volte stesa
Di vita alla vallèa palustre ed ima
Alma grande, di stella iniqua ai sguardi,
Provò del Fato incontrastabil dardi;

II.

E come quella la Superbia a scorno
Tenne sdegnosa , ed inarcò le ciglia
La bieca Invidia al viso disadorno ,
E d' inaspriti affetti atra famiglia ,
E come l' affrenò di giorno in giorno
Di Povertà l' irresistibil briglia ,
E da fastidio alfine ingombra e franta
Tomba oscura la chiuse , e non compianta .

III.

A tutti pur non duole in abbandono
Trar senza gloria tenebrose l'ore .
Di lode v' è chi non alzossi al suono ?
No , nol trafigge negligenza al core .
Di pace amico d' ambizione al tuono
V' è chi rifugge ; e questo fu il tenore
Del Giovine , cui dir la Musa or vuole
Semplice storia in semplici parole .

IV.

Di Fama quivi i' tacerò le carte,
Nè quì voglio ritrarre, a prisca etade
Come a barba canuta, a chiome sparte,
In rozzo mantellino, a più contrade
Passava IL CITARISTA in ogni parte,
La cetra al collo appesa, in umiltade,
Gajo e sereno il cor, mentre canora
Rispose al suo cantar la musica ôra.

V.

Non beffar l' opra mia, folle arrogante!
Se un rozzo villanel m' ispira il verso;
Teco sia del Poter pompa pesante:
Di selva il regno di fragranza asperso
Usan le Muse, ov' erra ognor festante
Tra le delizie di Natura immerso
Solitario pastor; non va con loro
Chi vive ingordo al lusso in preda e all'oro.

VI.

Occhiute piume il pinto augello aduna,
Ma sua voce discorde e rauca stride;
Voi, prole d'armonia, ad una ad una,
'Ve la scena silvestre intorno ride,
E la lodola aleggia bruna bruna,
Venite voi, 've Libertà s' asside,
E 've del ciel v' ispira il franco orgoglio;
Cantor non compri alle boscaglie i' voglio.

VII.

Prodiga no, ma larga è la Natura,
E con ragione ogni suo don s' accorda;
Ella con arte provvida matura
Ogni cosa quaggiù; e all' uom non sorda
Tempre mesce benigne. Il mal non dura,
Tocca la Gioja ancor l'usata corda
Con più grate vicende, e 'l tutto intorno
Si vede raddoppiar di lume adorno.

VIII.

Se pur di gemme e d'or la terra è pregna
Di Chili là su montuoso varco,
Se ne' *Scozzesi* colli sopravvegna
Freddo e di neve più gravoso incarco,
Là si trova velen, là peste regna;
Quì brilla il ciel d' impure nebbie scarco,
E Libertà, non folle o inutil vampo,
Spira all' alma l'ardore, agli occhi il lampo.

IX.

Tu cui la Musa, a'prieghi tuoi non sorda,
D' estro celestiale i don dispensa,
Non ti lagnar, se non a te s' accorda
Il regal manto e sontuosa mensa;
Del proprio tuo valor, deh, ti ricorda,
Te largo e liberale il ciel compensa,
E ad armonìa e a libertade in preda
La corte, il fasto, e l' ambizion congeda.

X.

D'aura eterea divina i sensi e i vanti
Potresti abbandonar con mente ria
Su infami oziose piume rilassanti
Da morbo stupefatto, o da pazzia?
Quetar non ponno i lusinghieri incanti
Il cor, 've non si trova l' allegria ,
Ma timore, e sospetto, odio sdegnoso,
E desire spossato ed orgoglioso.

XI.

Quanti son di Natura, oh, quanti obbietti
Inesauribil, vasti, e varïati!
Lidi sonanti, armonici boschetti,
E la pompa selvosa, e i pinti prati,
Dell' aurora e del vespro i raggi eletti,
E del cielo i fulgòri interminati,
Ch' offre a tutti Natura in ampio dono: —
Puoi tu sprezzarli, e puoi sperar perdono?

XII.

Questi t' insegneran nell' alma grata
Del Cielo a prelibar la pace eterna,
E la gioja e l' amor: ma se spietata
T' infettasse dell' or la sete inferna,
Pace, ahi, non più: non serpe venenata
Sì fiera ne' recessi al cor s' interna
Fra i sognati terror. Ma, Musa, intanto
Torna, e riprendi il tuo promesso canto.

XIII.

Visse, lo dice storia favolosa,
Un rozzo pastorel di stato umìle,
Forse di stirpe antica graziosa
D' Arcadia o di Sicilia al suol gentile;
Venne ei dal Norte, terra gloriosa
Per canto e per bellezza signorile,
Giusta, fedel, zelante, onor de' carmi,
E franca, ed innocente, e invitta all' armi.

XIV.

Quello, di cui dicea, pastor giulivo
Sua *scozzese* guidò greggia montana,
Ricco di core sì, di roba privo,
Nutrillo il latte, lo coprì la lana,
Bevve dal sasso gorgogliante il rivo,
D' aratro mai versò gleba villana,
Ma di polve e sudore asperso e molle
Le pecore menò di colle in colle.

XV.

Chi suda è sano; il sano è ancor beato;
D' ogni gioja sorgente è il cor contento;
A scettri mai pensò, nè volle il fato,
Nè in goder si sentì satollo o spento;
Ei non provò l' amico infido o ingrato,
Giovane amò, e senza mutamento
Lunge da infedeltà, lunge da risse,
Da Silvia riamato amando ei visse.

XVI.

Non scurò gelosia d' Amor l' aurora;
Senza contese li beò l' Imene;
Ogni stagione arrise, arrise ogni ora
A sì fidi consorti in ogni bene;
Da valle umìle pastorale allora
Mai non svagàr; tra pace, amore, e spene
Dentro alla lor letizia in casta cella
Mai li turbò d' Ambizïon procella.

XVII.

Il semplice villan, cui suona il canto,
Da tai parenti in umil cuna nacque;
Di lui non diede il ciel presagio santo,
E a' suoi natali ogni delubro tacque:
Ben si può giudicar trasporto quanto
Fosse a' compari, e quanto al padre piacque;
Eduìno il nomàro, e a' prieghi loro
Piovver su lui bellezza, e copia, ed oro.

XVIII.

Pur nè vile o vulgar nacque Eduìno,
Da primi anni pensoso e l'occhio e 'l guardo,
Lieto , mesto , ritroso , tenerino ,
Di strano riso anche a scoppiar non tardo,
Nè lusso, o baje, o ciance amò bambino,
Rozza una canna sol bramò gagliardo;
L'ammiràro i vicini, ognun lo volle,
E chi saggio il chiamò, chi strano o folle.

XIX.

Taccio i giochi infantil; la folla e'l chiasso
Sempre fuggì ; conforme a' suoi desiri
Da selva in selva andò , da sasso in sasso,
Di strani fiumi ai tortuosi giri ,
Fra vie non pria segnate; a storto passo
Là senza guida in preda a' bei deliri
Solingo errò , finchè d'Occaso al lido
Calava il sole nell'acquoso nido.

XX.

Ma la caccia sprezzò, chè tal piacere,
Mai nol cercando, in poco pregio tenne;
D'indole dolce, mal accorto arciere,
Nè cervetta a ferir nel bosco venne;
D'ogni animal selvaggio, a suo volere
Del bosco abitator, guardian solenne,
Tiranno no, nè traditor, nè boja;
Non volle ei, no, la sanguinosa gioja.

XXI.

Mira 've, travïando a passi lenti
Sotto alti gioghi ed ombreggianti pini,
Da balza in balza scintillar torrenti
Vede abbagliato ai magici confini,
Ed ode rimbombar selve, acque, e venti,
Ed Eco i cori replicar divini:
L'ampia, romita, maestosa scena
Or gli dilata l'alma, or la serena.

XXII.

Non sazio ancor, dall' alta vetta ammira
Il grigio monte, ed azzurrino il mare,
E i laghi, e 've la nube s' inzaffira
Su i primi albor tra forme allor più care,
'Ve la valle ad Occaso si ritira,
E 've saltando o capra o cerva appare
Da colle in colle: — ma l' eterea mole
Ride, e la terra, e 'l mar; risorge il Sole.

XXIII.

Ve', com' erra Eduìno all' erta balza,
Mentre giù spare in nebbie involto il mondo;
Oh brivido! oh piacer! sublime ei s'alza,
Qual naufrago girando a tondo a tondo
Che a stranio lido solitario balza,
Gli affollanti vapor ei sente al fondo,
Sente la gioja, e 'l canto, e allegro intorno
L' augusto di Natura ampio soggiorno.

XXIV.

Fantastico d' umor gli piacque altronde
Or di gioja la scena, or di terrore,
Se 'l sole illuminò le placid' onde,
Se di tempesta le imbrunò bujore;
E amò di vita le vicende, donde
Scappàr sospiri al meditar sull' ore,
Nè fu spiacente a lui, nè pure amaro
Sì grato sospirar, pianto sì caro.

XXV.

" O prati! o colli! o selva già sì verde!
(Par s' oda meditante il giovin vago)
Ove i fior vostri? deh, perchè si perde
Quel dolce ombroso orrore, ond' i' fui pago?
Smorto è il bosco così, nè si rinverde?
Nè più d' augei si gode il cantar mago?
Tutto, ahi, tutto da noi la Sorte invola?
Nè sentirò che la tempesta sola?

XXVI.

“ Dov' è tra l' erba fresca del ruscello
Il grato solitario mormorìo ?
E la vita , e 'l vigor , e 'l canto , e 'l bello
Par passi , e dica ad ogni valle addio ?
Tra i rami ignudi dell' osceno augello
Strido s' ode ; e s' infuria il rovinìo
D' arbori schianti e rotti sassi al frombo :
De' fiumi al fragoroso alto rimbombo .

XXVII.

“ Tal sulla terra è pur l' uman destino;
Tale è uom saggio , forte , maestoso .
Spuntar lieto si vede il fiorellino ,
E cresce all' aure molli in bel riposo :
Splenda sereno il ciel , nè del meschino ,
Scemi 'l breve vital spazio affannoso !
Del Tempo a tacit' ali la Vecchiezza
Struggitrice s' avanza , e tutto spezza .

XXVIII.

"Quei pianga il suo destin cui dorme speme
Nel terreno soggiorno oscuro e basso:
Alma grande, che alzarsi al ciel non teme,
Sprezza il fato, e sorride all'aspro passo.
Scene, or sì meste, orrore eterno preme?
Stà sempre il sole al nido acquoso abbasso?
No: tornerà giojoso il sole, e 'l giorno,
E nova primavera al suolo adorno.

XXIX.

" La polve eterno coprirà quest'ossa,
Or che vita anche ai fior ridona il Fato?
Sol contra l'uom tanto Natura ha possa,
Uom pien di speme, ed a perir sol nato?
Da povertà, da angoscia, tanto scossa
Soffre invan la Virtude amaro stato?
No: l'uom rinasce, e a lui di vita pregno
D'amor celestial s'insempra il regno ".

XXX.

Tai fur del padre al figlio insegnamenti,
E forse fur del suo sapere il tutto,
Non d'ingegno sofistico comenti;
Altri fiori gli colse ed altro frutto:
" E sien tra questi i tuoi desir contenti,
(Disse) e del suo dover sia l' uomo istrutto;
E ti sia scorta al lubrico sentiero
Da divo fonte lo splendor del Vero.

XXXI.

" Sia norma tua severa il giusto e'l buono,
Lontano da piacer, lontan da inganni;
Sia sempre al pianto altrui l'orecchio prono,
Fido conforto di fortuna ai danni;
Ogni tuo ben di sù ti venne in dono;
Il cielo imita in addolcir gli affanni,
E impara, ognora più pietoso e inchino,
Dell' uom qual sia l' universal destino ".

XXXII.

Ma ve', cessata già la pioggia estiva,
Non cerca il giovin più riparo o velo;
Pura è l'aria e fragrante, ed ecco arriva
Iri inarcata balenando in cielo!
Segue Edùin la brillante fuggitiva:
Folle garzon, ferma il tuo corso anelo;
Il caduco bagliòr t' invita invano:
Folle garzon, lascia il desire insano.

XXXIII.

Ah, se sapessi, del gioir nell' ore,
Che la cadente età tal fato aspetta,
Non più ti sentiresti illuso il core:
Ma i mali a prevenir non darti fretta.
Viva la Fantasia! viva l' ardore!
Viva d' estro sottil la fiamma eletta!
Ah, svaniscon da se le forme amene,
S' estingue amor, la fantasia, la spene.

XXXIV.

Qualor lontan coll' alto suo lamento
Cavo il bronzo aggravò l' aere solingo,
Da valle in valle rovinava lento
D' Espero al lume in meditar ramingo
Eduìno rapito, a spettri intento
Fra tombe erranti in portentoso aringo,
Finchè sparirli fa del gufo il grido,
O il vento mugolando al rauco lido.

XXXV.

Mentre pendea la Luna rosseggiando
Del mar sul malinconico bujore,
D' incantata fiumana in riva errando
Addormentossi in preda a musiche ôre;
E all' estro abbandonato, in sogno blando
Di subitaneo e non comun chiarore
Vide, tra i suon più grati tremolante,
Di Notte intorno il concavo raggiante.

XXXVI.

E sorse luminosa arcata porta
Ch' aprissi al suon di non feroce tromba,
U' di picciol guerrier la squadra è sorta,
Di diamante la lancia, e d' or la fromba;
Col viso il gesto altiero si comporta,
E d' arpe il tintinnìo dolce rimbomba,
Di bardi in verde ammanto il coro scende,
E suoni or lieti or marziali accende.

XXXVII.

Di festeggianti ninfe ornata schiera
Di mirti da' bei boschi allor s' avanza;
Lascian gli eroi la lancia e la visiera,
E intrecciano tra lor girevol danza,
A destra, ed a sinistra, agil, leggiera,
Pronta a momenti a variar sembianza;
Di gemme e faci e d'or adorna e vaga
I riguardanti la foresta appaga.

XXXVIII.

La Visione fuggì. Crestuto augello,
Al canto tuo nojoso e discordante
Dileguato sparì sogno sì bello!
Al maladetto tuo strillo incessante,
Ahi, quante volte il bene dal cervello
Scappò desiderato a me davante!
Vindice sorga ad insultar tua cresta
Ne' torbi sogni tuoi la volpe infesta!

XXXIX.

Ma al verso qui, Musa, sia guida Amore:
No, non si lagna il tuo sì mite Eduìno
Del Fato o Caso al torbido tenore:
Le varie scene ad ammirare inchino,
Tra' fior più freschi al mattutino albore
Spazia invaghito amante e pellegrino,
Di perle u' brilla rugiadoso il nembo,
E nasce gioja ad ogni auretta in grembo.

XL.

Ma dir chi può d'Aurora i bei concenti?
Dall' ovile di squilla tintinnio,
La canna pastoral, mugghiar d' armenti,
Dalla costa del monte il mormorio
Di sgorgante ruscel, giojosi accenti
Del corno cacciator, d' api il ronzio,
Dell' oceàno il susurrar sul lido,
E de' cori pennuti all' aria il grido.

XLI.

D' ogni diletto oh tu sovrana e madre
Natura, il cui sul cor gioir s' insempra!
Chi può sonar le cose tue leggiadre
Se non su corde di celeste tempra?
Chi de' sofisti vuol seguir le squadre
Con le delizie tue, no, non contempra;
Son de' giusti i pensier meglio formati
A prelibar la gloria de' beati.

XLII.

O giorno! o ora fausta e benedetta!
'Ve, lontan da sofistici deliri,
Del bello e vero a diva luce eletta
Scappai d' error dai tortuosi giri,
Seguace della gente saggia e retta
Di pace e di virtù tra' bei desiri,
Gente, guida d' altrui, fidato esempio
U' del Vero s' innalza augusto tempio.

XLIII.

Voi, che sciogliete i labbri al suon giojoso,
Salvete, di Natura e d' uomo amanti,
Il cui cantare, or dolce, or maestoso,
Guidò miei passi giovanili erranti!
Suoni or da voi per me canto pietoso!
Una favilla sol m' allumi, e avanti
Amico sparga il raggio! a vostra sede
Pace si trova, ed innocenza, e fede.

XLIV.

Oimè, sul piano abbandonato e solo
Fu ignoto ad Eduìno il vostro canto,
Se non di notte, allor che l'aspro suolo
Neve ingombrava, in umil casa alquanto
Di rozze rime qualche libricciuolo
Da sua nonna sentia; di gioja e pianto
Alterna preda fu 'l racconto anile,
Di prisca etade susurrar gentile.

XLV.

Ma strana fu la storia e varia e vaga
Di donne, e cavalier, d'armi, e di amori,
Di leggiadri trovati mai non paga,
Di fantasia almi sognati errori,
Delle Fate il caribo, e l'arte maga,
Onde, di streghe fra i notturni cori,
Si sente all'aria procellosa e bruna
Tremar la terra e scolorir la luna.

XLVI.

E allor la vecchia incominciò dolente
Storia d' agreste vita e d' alto lutto,
D' orfani [a] abbandonati e d' inclemente
Lor zio crudele. Questo, ahi, questo è il frutto
E d' oro e d' ingordigia in fiera mente!
Ma no, non passerà pietade in tutto,
Ogni secol, ben so, d' orfani al pianto
Fia che pianga pietoso in preda al canto.

XLVII.

Punti da spini, e ancor da more tinti,
Ve' i bambini a perir stesi supini,
L' un l'altro in braccio strettamente avvinti,
Tra quei selvosi orror soli e meschini,
Gli ultimi accenti loro invan sospinti.
Ma tu, distrutti i proprj tuoi confini,
Tremerai pur, crudele, or che saetta
Dall' oltraggiato ciel aspra vendetta.

---

[a] Storietta popolare interessante inglese col titolo "I Bambini nella selva," "*The Children in the Wood*".

XLVIII.

Ad Eduìno balenò sul volto
Riso, e frenò, mentre sgorgava, il pianto:
" Ma per l'oro (ei sclamò) l' affetto è tolto?
" Non vale d' innocenza il puro ammanto "?
Taci, Eduìno; da dubbiezza sciolto
Sia franco il giovin cor: deh, pensa quanto
Siamo ciechi mortai; sperar conviene;
Farà il cielo sparire affanni e pene.

XLIX.

Ma non frenar, mai no, l'alto tuo sdegno,
E per chi soffre lagrimetta cada:
Così t' arride il cielo, e così degno
Si volge il passo alla superna strada.
Funesto è il suo destin, di morte pregno,
Cui piace del dubbiar buja contrada,
Ei la vita e bellezza è a perder nato,
Qual da fòlgore ramo abbrustolato.

L.

Se nube il Sol pur copra passeggiera,
S'e lieve scenda pioggia all' ora estiva,
Folle insetto dirà con voce altera,
“ Al termin suo fatal Natura arriva ”?
E d' uom la mente cupida e leggiera,
Vana, e di luce celestiale priva,
Vedrà di eventi, come in fragil vetro,
E concerto, e armonìa, numero, e metro?

LI.

Tra mondi non compresi ed infiniti
Secoli stende Iddio suo gran decreto!
Come ne' sogni, infermi e imbalorditi,
Del Tutto immenso al petto irrequieto
Particella si scopre: a noi smarriti
Ruminanti quaggiù quanto è divieto!
Squarcia li fregi di sofisti, indegne
D' arroganza sottile audaci insegne.

LII.

Amava pur la Vecchia il gioco e il riso;
E a passatempi lepidi fra loro
Al vampeggiante focolare assiso
Di pastorelli rallegrossi il coro,
Dal gioco d'onestà mai non diviso;
Trovossi in onestà solo il ristoro,
A rustici tuguri gloriosa;
Benchè tra corti sia mirabil cosa.

LIII.

Ora spento il fragor, spossato il nembo,
Sulla falda nevosa rovinava
Nube a mirar che d'oceàn dal grembo
Sull' orizzonte azzurro veleggiava,
'Ve della scena variante al lembo
Intorno a sè la Fantasìa svelava
Cose ignote al pennel, di mole enorme,
Balze su balze, e fiammeggianti forme.

LIV.

Ora al lido sonante pensieroso,
All' estro in preda, e muto, e a passo lento
Solingo errava, d' ascoltar bramoso
Di venti e d' onde il torbido concento.
Da gente or lunge, andava frettoloso
Per deserta foresta al fier momento
Di fòlgori scagliati, minaccianti
Pel torbo cielo infra i terror tonanti.

LV.

Ma di zampogna al suon, del vespro all'ora,
In mezzo a villereccia allegra tresca
Si ritirò, 've l' invitava l' ôra;
Chè all'alma sua sol melodìa fu l' esca.
Ad alma tal, se pur l' affina e indora
Fiamma di Fantasìa, par che riesca
L' allegrezza fracasso o pur follia,
'Ve spira celestial Malinconia.

LVI.

Core pur v' è cui mai non molce il canto?
Ahi, cor quanto aspro e di speranza privo!
E vive pur chi non saziossi alquanto
Di mistici trasporti al fonte divo,
Di raccolti pensieri e prole e vanto?
Fugga ei le Muse abbandonato e schivo,
Con gl' ingordi e i ghiotton lordato sieda
D' ogni affetto più vile ignobil preda.

LVII.

No, non fu questo d' Eduìno il fato;
Fu il canto il suo primier caro desio:
Amò di rozza cetra or suon temprato,
Ora mesto di flauto mormorio,
Nè tacque di sua Musa il molle fiato
Senza ornamento in bisbigliar natio;
Sol dalla cura il colto stil germoglia:
Ma in altro verso questo dire ho voglia.

LVIII.

Fu in ogni parte ad osservar non tardo
Il grande e il bello in terra, in mare, in cielo;
Ed or la storia svolse, ed or gagliardo
Di sù, di giù, d' intorno, al caldo, al gelo,
Pascendo avidamente altier lo sguardo,
Di Natura ei bramò squarciare il velo:
E alfin di povertà scappando al morso,
Stringersi al cor non più si sente il corso.

LIX.

Di Lapponia così nel tristo suolo,
Mentre si sgombra del nevoso incarco,
Di novo il Sol nascente alluma il polo,
E l' aer gode di tempesta scarco,
S' ode tra fronde ancor d' augei lo stuolo,
Sgorgan torrenti al montuoso varco,
Le verdeggianti valli il rio circonda,
E l' alma tra stupor la gioja inonda.

LX.

Ma qui si posi il bel ragionamento
Amica cetra, al mio voler concorde;
Chè se piace ad URBÀN l'alto argomento,
Di novo desterò vivaci corde.
Per me di fama ogni disiro è spento,
Se 'l mio canto ad URBÀN solo s'accorde;
Sol cerco contentar, franco e costante,
Di Natura e dell'uom l'amico e amante.

Finisce il canto primo.

IL BARDO-CITARISTA

O

IL PROGRESSO DEL GENIO

POEMA

IN DUE CANTI.

CANTO SECONDO.

I.

No, non si lagni di vicenda o caso
Chi pianger non vorria di giorno in giorno,
Chè di miseria ugual si sente invaso
Tugurio umìle e imperial soggiorno;
Ai regni, all'arti, al globo arriva occaso,
Da tremoti le valli ergonsi intorno,
E i monti alteri acquoso golfo inserra,
E u' si spande oceàn fu nobil terra [a].

---

[a] V. il Timeo di Platone.

II.

Ma non tra climi estrani errar conviene,
Nè prischi dell' età svolger gli annali,
Facil questo da noi saper s' ottiene;
Troppo s' osserva ognor ne' corpi frali.
Pur non mi lagnerò di fredde vene,
Nè d' occhio all' oscurar, cose mortali,
Se non dal tempo in mente si consume
Lampo di fantasia, d' affetto lume.

III.

Or io, del Vero al signoril comando
Cangio di cetra e del cantar tenore;
E lascio, nè turbato o sospirando,
Di fanciullesca etade i vezzi e l' ore,
'Ve nel lieto cammin sentii passando
In ogni viso e in ogni cor candore,
E in ogni valle e suoni e canti gai,
Qual d' Eduìno i freschi e primi lai.

IV.

D' altro tenor la Musa mia s'appaga;
Dell' uomo Eduìn senta il comun destino;
Troppa ventura, oimè, la mente smaga,
Nè questa accorda mai favor divino.
S' alzi su piume tremole presaga
La giovin Fantasia, e nel cammino,
Ch' or gioja alluma ed or miseria ingombra,
Provi 'l cambio fatal di sole e d' ombra.

V.

Da travagli il vigor sol si deriva;
Nasce agli affanni in sen la pazïenza:
Vedi il fioretto nella chiostra estiva
Di caduco color mostrar parvenza,
Ed appassirsi al freddo; mentre viva
Sorge d' annosa quercia alta presenza
Di Borea ad onta, anzi il soffiar d' inverno
Fa più saldo lo tronco, e 'l verde eterno.

VI.

Voce or più forte, in sull'età crescente,
E della guancia il bel purpureo lume
Grazia accrebbe ad Eduìno più valente,
E ogni valle più cupa, ogni cacume
Più alpestre egli cercava. Al sol cadente
Pensoso errava un giorno, e 'n sul barlume
Vide dall' alta vetta ai venti schermo
Nella vallèa un luogo ignoto ed ermo.

VII.

Alla scena affrettossi per diletto,
E salvatiche là vedonsi avanti
Balze su balze, qual di mago effetto,
Ora abbronzate, or d' edra verdeggianti;
E sorse non lontan monte in prospetto,
'Ve presso un rio aurette mormoranti
Fra 'le selve s' udìro, e senza velo
Scoprìrsi azzurre ed onde, e rupi, e cielo:

VIII.

E nella valle si vedeano intorno
Cerve snelle saltar tra l' erba e i prati,
'Ve fioria sparso qualche arbusto adorno;
Scogli sorgean di madreselva ornati,
E al rovinar di sassi alto frastorno
Ogni orecchio intronava, e a' desolati
Balzi lasciando altera aguglia il nido
Voto l' aere riempì de' vanni al grido.

IX.

Un sito pure in sul meriggio ardente
V' era che dispiegava il sen fiorito,
E tra le rose sparse vagamente
V' era d' erbe feraci orto fornito;
E allor tra' boschi e fiumi Eduìno in mente
Provò di sogni il lusinghiero invito,
Nè vide il sole, o cavo bronzo udio,
Ma d' accenti più grati un mormorio.

X.

“ Scene sagrate! (risonò la voce)
Nate a calmare i travagliati spirti,
A serenar l' affetto più feroce ,
E i pensieri a fugar nojosi ed irti,
E dove all' Innocenza nulla noce!
Oh ritiro ospital! viene ad ambirti
Alma grande, e da lusso qui lontano
Cerca virtute, e non la cerca invano.

XI.

“ Da veste d' or trapunte a te deriva
La pompa? le schernisce il pinto insetto:
O di seguaci armata folla arriva?
Senza questi a salvarsi è l' uomo inetto:
Prezzi di gemme e d' or la luce viva?
Del ladro è preda: o fidi al fier cospetto
Del fasto militar? resta sprezzato
L' indomito vittor del verme a lato.

XII.

Grandezza pur non v'è se non del giusto;
Ei le cose mondane al vero prezzo
Stima sommesso al cielo, in cor robusto
Del fato i torti a sostenere avezzo".
Tal ragionar in santo suono augusto
Tra le rupi s'udìo; e al lieto rezzo
Espero sorse, e fuor le nubi uscio
Di bei raggi lunari il tremolio.

XIII.

Presto ricominciò solenne il canto;
(E in meditar stava Eduìn rapito)
" Lungi, di tirannia or scherzo, or vanto,
Da' buon, da' savj in ogni età schernito,
Voi, Volgo al vero ostil, nemico al santo,
Tra vizio e lusso turpe incanutito,
Vago solo d'orpel, di rio costume,
E del cielo accecato al puro lume!

XIV.

“ Tempo già fu, che d'ambizione ischiavo
Gloria i' cercai di frode al vil sentiero,
Con riso ingannator, di petto pravo,
Traditore e tradito, e burbanziero.
Or dal rimorso vinto mi disgravo
Di sì ontoso servaggio: ahi, più non chero
Nè pure il rimembrar: da me fuggite
D' obbrobrio e di viltate ombre abborrite!

XV.

“ Son de' sensi i furor, nebbiose cure,
E traversìe passate: al cielo i' torno
Con altra speme e gioje più sicure
Nel cor ch' alfin di pace alluma il giorno;
Mio nome ignoto nell' età future,
Nè di ricchezza o pompa al mondo adorno:
Ma qui dolce menar la vita or lice
Di fama strepitosa vincitrice.

XVI.

“ D' ogni fatica è il guiderdon riposo ;
Così pace e virtù solo i' desio:
Qual ricco mai sentì meno gravoso
Di miseria e di duol peso natio ?
Non val sofia , non saper grazioso ,
Vello di Tiro , o d' auree arene un rio ,
Se nel cor s' incontrasse il fiero occorso
Or d' orgoglio , or d' invidia , or di rimorso .

XVII.

“ Di rime , di trofei, d' imprese, e d'armi
Scolpita splenda l' orgogliosa tomba
Tra volte arcate e consagrati marmi ,
'Ve di notte feral silenzio piomba ;
Di sotto ad umil sasso a' rozzi carmi
Sepolto i' sia , nè suoni o squilla o tromba ,
E presso a un fonte u' sparse sien viòle ,
E l' erba fresca irraggi al vespro il sole .

XVIII.

" E là si veggia il villareccio coro,
Pastore allegro, allegra pastorella,
E di Maggio al mattin dolce ristoro
Suoni la canna, suoni cennamella
Molle d' amor malinconia fra loro:
E se del vespro sorge amica stella
Non cessi allora il sollazzevol ballo:
No, non si sente in questo o errore o fallo.

XIX.

" Fuggo del Fato i dardi, e'n seno i' porto
D' astio e di scorno altrui gl' impressi segni;
Ma non perciò, di tanto oltraggio accorto,
Sento di bile amara affetti pregni:
Piango estinta virtù; uom piango assorto
Del vizio al golfo. Ahi, tra voleri indegni
Dell' uomo è il cor, senza di fede usbergo,
Fatto di doglia e sangue osceno albergo?

XX.

" Pel cielo azzurro quanta luce altera!
Di notte oh quanta maestà serena!
Ve', ride in ogni valle a primavera
Di fiumi e fronde e fiori adorna scena!
Ma della mente rovesciata sfera
Di forme orrende e mostruose è piena:
Oh, quando fia, che a càos tal risplenda
L' alba bramata e eterno lume accenda?

XXI.

" Tu, al cui solo voler nacque lo cielo,
E luce e vita dall'abisso è sorta,
Che in ogni parte vedi e senza velo,
D'ogni bell' opra tua l' Ordine è scorta,
Manda tra noi quaggiù pietade e zelo,
S' apra agli oppressi di clemenza porta,
Sciogli lo smalto al cor, l' affetto abbondi,
E i sagri raggi all' alma errante infondi "!

XXII.

Or qui mancò sul divin labbro il suono.
Alzò le luci lagrimose e meste
Eduìno, e sclamò: " E questo è il dono
Che s' offre a tutti nelle corti infeste?
Spento è il desio di lode e in abbandono?
E apprezza l' uom così favor celeste?
Addio arti, sapere, onor, fortuna:
Beato più chi nacque in umil cuna ".

XXIII.

Ciò detto, si partì, ma non inteso
Dal Veglio in gran pensieri e preghi immerso.
Edvin, di doglia ad alleggiare il peso,
Mirava il ciel di nulla nube asperso;
Sovra ogni colle par che dorma esteso
Di Luna il raggio; tace l' Universo;
Par che lusinghi sol la fantasia
D' aure, selve, e ruscei malinconia.

XXIV.

Di giorno in giorno al giovane del Santo
Tornò la voce a rimbombar sul core :
Che fosser veri i suoi consigli e 'l pianto
Troppo credeva , chè di divo ardore
Par s' accendesse il Veglio, e fosse intanto
Dell' uomo amico . " Si bandisca errore ,
Sclamò , e a sua celletta ad or si vada ;
Certezza sì , non più il dubbiar, m'aggrada ".

XXV.

Al primo albòr cammina il giovanetto
Passando e cupa valle ed aspro monte ,
E trova il sito , 've sedea soletto
Sulla muscosa pietra e presso a un fonte
Il divo Veglio , di benigno aspetto ,
Allato avea sua cetra , e d' alta fronte
Sorse un cervo , dal pasto già satollo ,
Ed al Veglio lambì la mano e il collo .

XXVI.

Levossi presto l' Eremita in piede
Quando vide il garzon, chè l' innocenza
Sua guancia illuminò, e al volto ei vede
E giovanil rossore e riverenza:
" E ov' è, stranier gentil, ov' è tua sede,
E donde vieni "? disse: " A mia presenza
Non ti turbar: pastore umìl lontano
Di quà men vivo, e non ti cerco invano.

XXVII.

" Or che a mirar Natura errava intento
Venni a questo deserto ombroso ed ermo,
E a quella quercia inchino, lento lento,
Mentre sonò tua voce mi raffermo;
Chè riconosco in te l' usato accento:
Pianse estinta virtù lo tristo sermo,
Uomo pianse perduto, e a te fallace
Un tempo il mondo, e tua passata pace.

XXVIII.

" Ma ne' palagi, oimè, s' impara inganno
Di maniere più savie e colte adorni?
'Ve larga è la Fortuna errando vanno
Taccagni vil, di nobil alma scorni?
S' acquista gloria là tra frode e danno,
E tanta pravità? lascia ch' io torni;
Che fosse amor, credea, d'uom proprio affetto:
Deh, spiega tu, che 'l puoi, l'arcano detto.

XXIX.

" Rivoca il tuo sì addolorato canto;
Rendimi calma, il cor giulivo rendi:
Già i' vedea saviezza e grazia accanto,
Effetti di bontate alti e stupendi
Di Chi il Tutto creò: d' affetto santo
Il cor si riempìo; nè che s' emendi
Cosa trovai; ma d' innocenza e fede
Dell'uomo il cor, folle, i' credea la sede".

XXX.

" Se vuoi (rispose il Veglio) far ritorno
In pace ai vaghi giovanil deliri,
Soffri ch' io copra in questo umìl soggiorno
A ogni orecchio gentil quanti martiri
Palesa il Vero! ah se sapessi un giorno
Quanti sien di follia torti e raggiri,
Conforto, addio: non chieder, no, la via,
Se l' ignorar felicità pur sia.

XXXI.

" Ma ogni duro pensier dal cor rimovi;
Non accusar l' altissimo decreto:
Finchè al cielo dall' uom la via si trovi,
Libero il suo voler, pravo o discreto,
Lasciò L' ETERNO; e vuol che si rinnovi
Da tal fonte virtù senza divieto,
Vuol sgorghi del Contento il puro fiume
Mostrando l' ubertà di tanto lume.

XXXII.

“ Ma non lasciarmi, no; vorrei pietoso
(Se forse troppo sia) temprar tuo duolo;
Così teco parlando men nojoso
Sarammi il giorno. Ah, chi sen vive solo,
Sia pur pio, o valente, o generoso,
Tragge l'ore infelici. In questo suolo
Vieni, e del mio saper ritorna istrutto;
Non vivo invan, s' altri ne coglie il frutto”.

XXXIII.

Ora ad Edvìno il gran volume incarco
Delle spoglie del tempo Istoria svela,
Per lui troppo aspro e di diletto parco,
Se gl' intrighi di stato egli rivela,
O spiega di trofei pomposo l' arco,
O se tesse di guerre immonda tela,
'Ve l' urna abbandonata Obblio risolve
De' prodi estinti, qual d' ignobil polve.

XXXIV.

" Che val (disse) il saper come d'Impero
Girando va la tempestosa rota?
A me non cale, no, l'ardor guerriero,
Braccia intrise di sangue e lorda mota:
Immersa l'alma in celestial pensiero
Regni, eroi, umil cose, poco nota:
Se i cor scoprisse Istoria, al petto anelo
Si sentirebbe fiammeggiante il zelo.

XXXV.

" Queí son del Cherronese [a] i proprj onori:
Altri di araldi e ciance popolari
Vanno empiendo le carte, sogni, errori,
Misteri, intrighi infruttuosi e amari,
Ora civili, or sanguinosi orrori
Di tiranni crudeli temerari,
Fra' sentier tenebrosi travïati,
E bruti, e imperiosi, ed insensati.

---

[a] Plutarco.

XXXVI.

“ Oh, chi dell’uom mi svelerà gli annali
Pria ch’ errar lo facesse ardor d’ impero,
Nell’ etadi sognate auree immortali ,
Pregne talor d’ ogni gentil pensiero ,
D’ innocenza e d’ amor madri vitali !
Franco allora fu l’ uom , mai menzognero ;
Far la terra fiorir fu sol sua cura ,
Di pace amico , amante di Natura.

XXXVII.

“ Selve beate! Ombre primaje e care!
O verdure elisèe! almi ritiri
Ignoti a cure e rimembranze amare!
Sedi di puro amor , senza martiri ,
Senza rival! per cura salutare
Fur sazj dolcemente i bei desiri ,
Uguai furo i piaceri , uguali i doni ,
E di congiunti cor servi e padroni .

XXXVIII.

“ Scene sì vaghe non dipinge Istoria :
Di così dolce ragionare accorta
Sola è la Fantasìa ; questa è sua gloria:
S' apre dal Vate sol l' eburnea porta.
Deh, torni a me di prisca età memoria,
L' altrui folle piacer nulla m' importa ;
Tolto dal mondo ingannatore il velo ,
Nol bramo io, no : sol mi richiama il cielo”.

XXXIX.

“ Sia teco il tuo voler ; rispose il Santo;
È più di Fantasìa dolce il sentiero,
Sicuro, no , benchè sia tale il vanto :
Il finto ha vezzi ; ha fido lume il Vero.
E , benchè bello, seguirai per tanto ,
Che non ti guida al porto, astro leggiero
Cui la luce sparisce , allor che l' alma
Dorme sopita in formidabil calma?

XL.

“ Di vita, ahi, quanti e inevitabil guai!
Quanto vigor di preparata mente
Chiedono i travagliati egri mortai!
Sempre in conflitto tal guida presente
Sparga Sperienza intorno i proprii rai,
Sperienza il bujo a illuminar valente;
Vuolti cosa mostrar? guarda al suo specchio;
Se parla, porgi a' savii detti orecchio.

XLI.

“ Ma non sempre tiranni e sangue sona
Di Storia altera Musa: ve', risorge,
E in sagro stil dovute lodi intona
Al giusto Prence, che a sua patria porge
Leggi, dritti, e saper, non di Bellona,
Di Temi amico sì; ei lieto scorge
Che il Poter con Virtù da larga vena
Feconda intorno il regno e 'l rasserena.

XLII.

" Tal si sente diffusa l' armonia
'Ve, Libertate, a te Legge [a] alza il trono
Di licenza nemica: ah, ben saria
L' uom, senza te, schernito e in abbandono,
Misero e cieco: già da te s' udia
Grecia e Roma nudrita; all' Anglia in dono
Te diede il ciel: di te si vede asperso
Là del savio il saper, del vate il verso.

XLIII.

" Ad altri temi or si rivolga il canto.
Filosofia s' avanza: guarda il volto,
'Ve spira maestade senza vanto:
Da fantasia ismoderata è tolto
Sfrenato sforzo; ogni pensiero intanto
Nell' ozio vile o scontentezza involto
Cede a nobile ardire onesto e grande,
E all' alma intorno aura vital si espande.

---

[a] Parla il poeta della propria sua patria, dell' Inghilterra. *Esto perpetua!* (T. M.)

XLIV.

“ Or da letargo lungamente oppresso
E del pensare [a] e del diletto il seme
Spunta fecondo, alla ragion sommesso
Ogni fiero voler. Ma dentro geme
Nel rozzo inculto cor ogni aspro eccesso
Che squassa, che sconvolge, e urtando freme
Eternamente, turbo senza calma:
Qual Sole al mondo, tal' è Scienza all'alma.

---

[a] Si tratta dell'influenza dello Spirito Filosofico nell' ingentilire la mente, preparandola agli sforzi dell'intelletto, e ai piaceri più delicati; nel farla capace d'esplorare e spiegare, mediante la geometria, il sistema dell'Universo; nel bandire la superstizione, e nel promovere le arti della navigazione, dell'agricoltura, della medicina, e della scienza morale e politica: dalla stanza 44 alla 54.

XLV.

“ Tra spazio, e tempo, e numero, sottile
Slancia l' occhio svegliato l' Intelletto,
E d' opra in opra impara in ogni stile
Le leggi del sovrano alto ARCHITETTO.
E tanto può forza dell' uomo umìle?
Può l' occhio sostener tal lume eretto?
Sì: fuggon l' ombre, e di Natura ei spia
E ampiezza, e moto, ed ordine, e armonia.

XLVI

“ Non più de' boschi ne' recessi alberga
O spettro spaventoso o strega oscena;
De' fiumi al rovinar, se 'l vento s' erga,
Voce non s' ode più di rabbia piena
Del finto Spirto; non di maga verga
Pel torbo ciel, qual fòlgore, balena,
Nè per incanto più nell' aria bruna
Par taccia il Sole, o turbisi la Luna.

XLVII.

" Mira là, dove al solitario lido
Nell' eterna tempesta piangon l' onde,
Del duro abitator nativo nido:
Brama ei del Sol veder la luce altronde,
Al caldo e al gel manda gemendo il grido,
E tra rupi e spelonche si nasconde:
Ma di Scienza al comando, or s'apre il raggio,
E ardito ei spiega a miglior suol viaggio.

XLVIII.

" E 've Natura dal selvaggio trono
Sparge l' ampia sua pompa vegetante,
Senza coltura velenoso è il dono:
Da selva in selva folta e nereggiante
Bujor qual spande enorme! in abbandono
Rifugge Fantasia palpitante
Da sì barbare scene e sì funeste,
U' cova in ogni parte e morbo e peste.

XLIV.

“ Prima all'uomo insegnò Filosofia
Da troppo lusso disgombrare il suolo .
Suona bipenne ; fiamma s'alza ; e via
Fugge di morbi velenoso stuolo ;
Salute ad ogni valle e melodia
Porta sgorgando il rio dal terreo scolo ;
E Flora intorno su gli estivi rai
Invita i ventolin più freschi e gai .

L.

“ Quanti disagi insopportabil fieri
Chiedon vigor , fermezza , arte , ed ingegno !
Quanti interni di morte atri forieri
Spingon la vita al doloroso regno !
Ma presto i suoi conforti lusinghieri
Peòne apporta di salute pregno ,
Invigorisce la Natura stanca ,
Rafferma i nervi , e i polsi e 'l cor rinfranca .

LI.

“ La Morale a guidar alza il Sapere
Ad altro non secondo altier suo lume:
Dall' ozio, o vanitate, o dal piacere
Senti inondarti il petto, qual da fiume?
O pur inceppa il corso al buon volere
Sete dell' or? de' vizj il rancidume
Sa toglier d' Accademo il savio fabbro:
Si raddolcisce il Ver d' amor sul labbro.

LII.

“ Dalla Scienza condotta esulta l'Arte
D' ogni bell' opra architettrice fida;
Ella i disagi e orror mette in disparte,
Sprezza dell' oceàn furenti strida,
Di tirannia e di fazion cosparte
Forze dalle latèbre oscene snida;
E accorto il sofo di miseria umana'
Fa cessar le tempeste, e l' onde spiana:

LIII.

" I climi ei scopre, ed i costumi esprime,
E gli ordinando con pennel leggiadro
Presenta al mondo attonito il sublime
Di Polizìa ben isfumato quadro,
Di cui la base e l' alte ornate cime
Nè tempo, nè fazion mette a soqquadro,
Ma fede nazional e amor sincero
Ferman di leggi il gran fondato impero".

LIV.

Qui tacque il savio Veglio: ed invaghito
Le vie d' almo sapere Edvino spia;
Del Ver guidato dal raggiante invito
Spande di mente insolita energia,
Nè più da volo inutile infiacchito
Stende sua vaneggiante fantasia;
Dalle cose create elice ei lume,
L' alta sapienza adora, e scopre un Nume.

LV.

Nè sol di novitade amor l' ispira;
D' anni alla serie e dell' età s' interna:
Ben sa, ch'uomo egli sia; e mentre il mira,
Sente pel germe uman cura fraterna;
L' arti ver se, dove Natura il tira,
Promove e spiega; e vuol la fiamma eterna
D' ogni ingegno sottil, felice, e destro,
D' emulo ardor svegliando il nobil estro.

LVI.

Ma pur la Musa e i divi suoi diletti
Furo i cari ad Edvin primier desiri,
Quella, che i suoi nudrì nascenti affetti
Gli empiendo di sognati almi deliri.
Ma vuol ora del Bel mirar gli aspetti
Che i vati consagràr negli alti giri
Alle future età, tra cetre e versi
Di sovrumano eterno lume aspersi.

LVII.

Tempo già fu che d' un parlare ozioso
Di sue rime ingombrò grazia nativa;
Forse adornar le volle: ma ritroso
Di più modesti vezzi or le cultiva;
Col disegno più giusto e contegnoso
Semplicità s' unisce all' arte schiva,
Andante e natural divien lo stile,
E 'l parlar chiaro, e 'l verseggiar gentile.

LVIII.

Dire or vorrei (molto a cantar ne resta)
Qual del cor s' indonnò dolce deliro
Quando il Pastor di Manto la foresta
D' alta armonìa col maestoso giro
Faceva risuonar: e quale presta
Accese vampa il suo fervente spiro,
Allor che udiva al ciel di Smirna il vanto
Alzar sublime ed instancabil canto;

LIX.

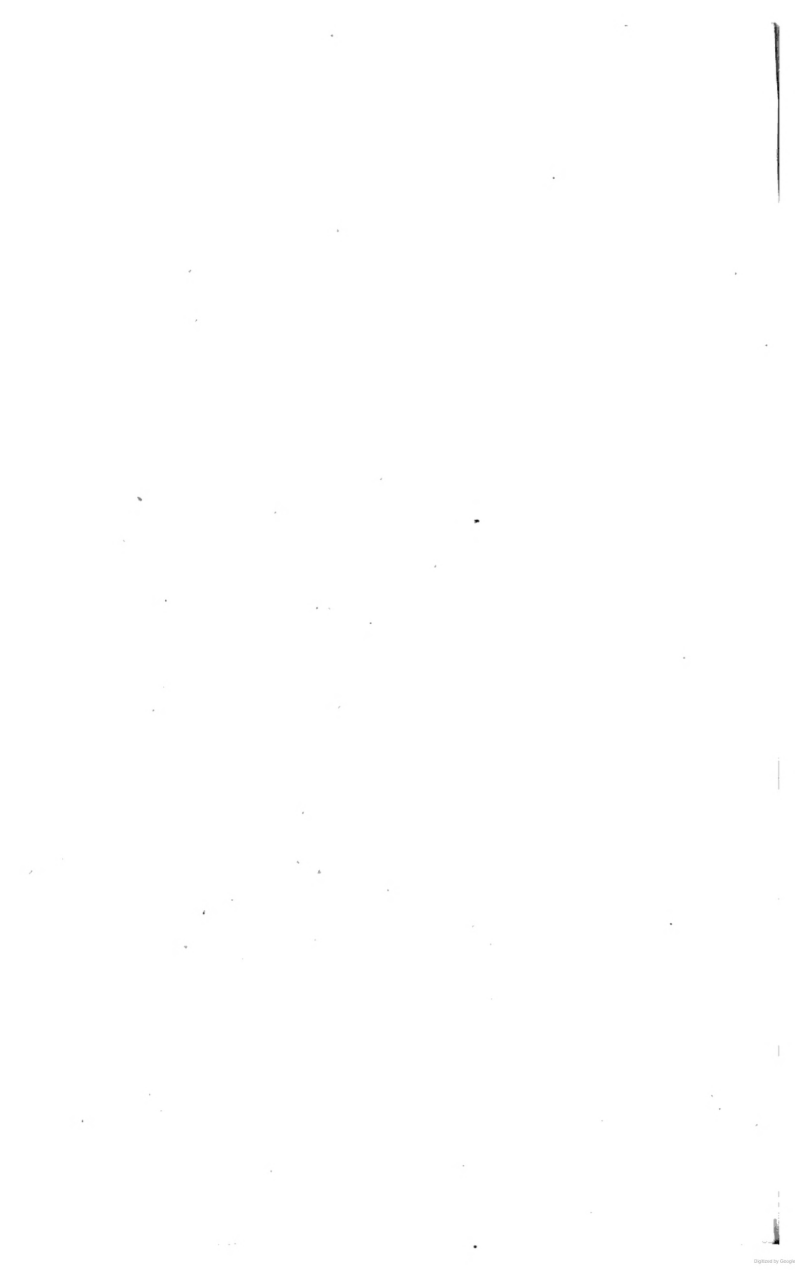
E come di sua rozza ignota cetra
Svegliar le corde tremolanti ambìo,
(La dolcezza il suo cor tanto penètra
Che l' aure musicai temprare ordìo)
Vorrei pur dir — Ma il verso mio s'arretra —
D' ululati confusi mormorio
Alti e profondi il mesto orecchio introna,
E lutto e morte il cavo bronzo intona.

LX.

Addio, di Fantasia vano favillo,
Prole d'ozio, miei carmi! — In polve ei[a] dorme
Quei che adornàr le Muse; il ciel sortillo;
Su i più nobil sentieri impresse ei l' orme!
Pongo ora al canto l' ultimo sigillo:
Passò di vita al gran destin conforme —
Lagrimoso a sua tomba sgorga un rio —
L'estremo oimè prorompe—Ahi, carmi, addio!

Finisce il secondo ed ultimo canto.

---

[a] Veggasi la Prefazione.

Pubblicati ultimamente in Napoli
da' torchi di Agnello Nobile, *Trinità Maggiore* n.° 8.

Componimenti Lirici de' più illustri poeti d' Italia, dal Dante al Pignotti, scelti da *T. J. Mathias*, Inglese ec. in 8vo, quattro tomi; dall' edizione inglese, disposti dal Raccoglitore in nuovo ordine, secondo la scuola italiana ossia petrarchesca, e le scuole greche ed anacreontiche. Napoli 1819.

Alle Najadi, Inno alla Greca, dall' inglese di Marco Akenside M. D. recato in verso italiano da T. J. Mathias, inglese ec. ediz. 2da Napoli 1823.

Carattaco, Poema Drammatico, scritto sul modello della Tragedia Greca antica da Guglielmo Mason ec. dall' inglese recato in verso italiano da T. J. Mathias, Inglese, ec. Napoli 1823.

La Salute o l'Arte di conservarla, Poema in quattro canti, dall' Inglese di Gio. Armstrong M. D. recato in verso italiano da T. J. Mathias, Inglese ec. Napoli 1824.

Poesie Liriche Toscane ec. di T. J. Mathias, inglese ec. terza edizione Napolitana 1824.

In Londra

Si trovano i seguenti volumi stampati e pubblicati in Inghilterra (tra gli anni 1801 e 1812.) presso il librajo G. Porter in Londra nella strada Pall-Mall; sotto la direzione ed alle spese del signor T. J. Mathias.

N. B. *I seguenti Volumi sono stampati tutti in piccolo 8vo nella medesima forma e carattere.*

I. *Componimenti Lirici de' più illustri Poeti d'Italia*, di Dante, Petrarca, Ariosto, Amalteo, Paterno,

Molza, Casa, Vittoria Colonna, Bernardo Tasso, Torquato Tasso, Costanzo, Chiabrera, Filicaja, Testi, Menzini, Guidi, Lemene, Manfredi, Casaregi, Cotta, Frugoni, ec. *In tre volumi*, scelti da T. J. Mathias.

II. *Aggiunta ai componimenti Lirici scelti da' più illustri poeti d' Italia*, Dante, Petrarca, Tasso, Chiabrera, Menzini, Guidi, ec. ec. *In tre volumi*, scelti da T. J. Mathias.

III. *Commentarj intorno alla Storia della Poesia Italiana*, ne' quali si ragiona d' ogni genere e specie di quella, scritti da *Gio: Mario Crescimbeni*. *In tre volumi*.

IV. *Storia dell' Accademia degli Arcadi* istituita in Roma l' anno 1690 per la coltivazione delle scienze, delle lettere umane, e della poesia: scritta da *Gio: Mario Crescimbeni* Primo Custode Generale di Arcadia, e publicata l'anno 1712 d'ordine della medesima Adunanza, con l' insegne, o l' imprese delle Colonie e rappresentanze Arcadiche in Italia, elegantemente incise.

V. *Storia della Poesia Italiana di Girolamo Tiraboschi* tratta dalla sua grand'Opera intitolata Storia Generale della letteratura Italiana. *In quattro volumi*.

VI. *Bacco in Toscana*. Ditirambo di *Francesco Redi*, con note brevi scelte dall'Autore. *In un volume*.

VII. *La Rivoluzione Francese*, o Canto Bassvilliano, Visione alla dantesca, in terza rima, composta da *Vincenzo Monti* in occasione della morte di *Ugo Basville* seguita in Roma il dì 14. Gennaro 1793, con annotazioni scelte dall' edizione di Roma. *In un volume*.

VIII. *L' Arte Poetica Italiana* in cinque canti, *di Benedetto Menzini*. *In un volume*.

IX. *Della Ragion Poetica* tra Greci, Latini, ed Italiani, di Gian-Vincenzo Gravina. *In un volume*.